



## Una svolta culturale per uscire dalla crisi

27 giugno 2009

Relazione del Presidente in occasione del 26 Incontro Studi delle Acli milanesi

In queste due giornate di studi e di dibattito in Università Cattolica, abbiamo inteso focalizzare l'attenzione sulla necessità di un cambio di approccio, di mentalità, di modo di ragionare come presupposto per capire le ragioni della grande crisi economica e finanziaria in cui siamo immersi, e per collocarci nella prospettiva di ricercare stabili vie di uscita, che scongiurino in futuro il ripetersi di crisi così gravi.

Abbiamo cercato di capire come i processi che avvengono in questo delicatissimo momento storico ci interpellano come cristiani, sapendo che questo incide anche sulla natura delle Acli, sulla nostra identità e sulla nostra organizzazione. In particolare, come ci ha ricordato il presidente nazionale Andrea Olivero, durante l'ultimo Consiglio Nazionale, "la sfida di costruire un'associazione nuovamente protagonista" ci induce a riscoprire il nostro essere "Movimento educativo e sociale". E per ridefinire e attualizzare questo loro compito le Acli avranno nella primavera dell'anno prossimo a Milano un appuntamento molto importante: la Conferenza Organizzativa nazionale. Anche pensando a questa scadenza possiamo guardare al senso di queste due giornate di studio. Poiché per essere Movimento educativo, sociale e popolare occorre prima avere un gruppo dirigente capace di studiare e di definire un proprio punto di vista sulla realtà sociale.

Per quel che ci riguarda, come Acli milanesi, è da diversi anni che indichiamo in questa attenzione verso le cause della crisi economica una questione centrale, ineludibile per costruire una società più giusta e solidale. Non da oggi, ma da quando parlare di crisi non era di moda, o addirittura era sostanzialmente vietato.

Ma, ancorati ad un punto di vista popolare, che è quello che le Acli devono cercare di mantenere, combattendo contro le spinte autoreferenziali che ci sono in tutte le organizzazioni, non avevamo difficoltà a rilevare che l'avvento della crisi per i ceti intermedi e popolari è stato come un fenomeno carsico, iniziato ben prima che gli indicatori economici ufficiali indicassero l'avvento della recessione. Infatti, negli anni e decenni scorsi, mentre i barometri ufficiali dell'economia volgevano sempre al bello, cercando di mascherare alcuni già chiari sintomi di implosione, per la vita concreta delle persone, di lavoratori e famiglie della fascia di mezzo della società, iniziava un costante declino dei loro standard di vita, una restrizione delle possibilità di migliorare l'avvenire per i figli, un decrescente "peso politico" dovuto alla crisi di rappresentanza delle loro istanze.

Solo da quando, nel settembre dello scorso anno, la dimensione della speculazione finanziaria è divenuta così fuori controllo da portare al rischio di fallimento gli stessi maggiori operatori finanziari internazionali, il sistema della comunicazione di massa, in gran parte controllato da questi stessi soggetti della grande finanza, ha cominciato a parlare di crisi, ma soprattutto in funzione del salvataggio pubblico delle perdite registrate dai creatori della crisi.

Invece, la crisi, che andava avanti da almeno una ventina d'anni per lavoratori e famiglie è rimasta nell'ombra fino a quando il suo impatto sull'economia reale ha iniziato a destabilizzare le economie e gli stessi stati in molte parti del mondo.

Noi avevamo denunciato per tempo questi guasti, l'impovertimento della società prodotto da una forma degenerata di capitalismo. Oggi dovrebbe essere chiaro che, se in questi anni abbiamo parlato molto del ruolo della speculazione finanziaria, non era solo per scongiurarne i guasti, ingentissimi, sul piano economico, ma prima di tutto perché ritenevamo che la presa di coscienza di questa situazione, che oggi rivela i suoi aspetti più abnormi, fosse il presupposto per l'impegno per la giustizia sociale e la solidarietà.

Avevamo capito, vedendo le crescenti sofferenze della nostra gente, dei lavoratori, che i diritti del lavoro, i salari, il welfare, il tenore di vita delle famiglie, le possibilità di istruzione e inserimento sociale dei giovani non si potevano solo difendere su un piano puramente rivendicativo, sociale e sindacale, se prima non si contribuiva a tappare la falla che ci stava rendendo tutti più poveri: lavoratori, famiglie, imprese, istituzioni. Questa falla, sempre più grande, da cui passava un sempre maggiore trasferimento di ricchezza dalla disponibilità per i salari, per gli investimenti produttivi, per le risorse pubbliche a favore della collettività, a pochi soggetti della speculazione finanziaria internazionale.

Probabilmente, oggi, come cristiani, stare dalla parte dei lavoratori e delle famiglie, della pace, ragionare e progettare la nostra vita associativa in una dimensione popolare significa essere consapevoli di questi processi che stanno modificando in profondità la società e che stanno condizionando fortemente il nostro futuro.

Ma se questo è il nostro compito nella società, allora credo che dobbiamo proseguire nel cammino che abbiamo intrapreso. Ieri consisteva nel denunciare gli eccessi del capitalismo, la finanziarizzazione dell'economia in chiave speculativa, mentre, anche dal campo riformista, si prestava poca attenzione ai già evidenti segnali di tracollo, sicuri dell'infallibilità dei dogmi neo-liberisti.

Oggi, e con lo sguardo rivolto al futuro, il nostro compito non può che essere quello di tradurre nella pratica l'invito a costruire una società più giusta e solidale, che ci viene dal nostro Arcivescovo e dal Papa e dalla Dottrina Sociale della Chiesa.

Tocca a noi laici "sporcarci le mani", sia sul piano della concreta azione sociale sul territorio, sia sul piano dell'analisi e dell'iniziativa politica, assumendoci la responsabilità della parzialità delle nostre opinioni e dei limiti della nostra azione.

### ***Spunti per un dibattito sul futuro***

In questa sede ci proponiamo di contribuire a costruire una prospettiva con cui leggere il contesto attuale. Quindi credo opportuno offrire al dibattito alcuni spunti che possano aiutarci a delineare insieme una visione ed una valutazione dell'attuale momento. Per brevità procederò schematicamente per punti.

La prima considerazione è che se vogliamo intercettare le sfide da cui oggi passa la costruzione di una società più giusta e solidale, dobbiamo fare un bagno di umiltà, di realismo e di pragmatismo. Questo ci consentirà di aprirci meglio ai problemi e, come tutte le disillusioni, può essere salutare per meglio testimoniare e tradurre nella pratica i valori in cui crediamo.

Questo bagno di realistica umiltà ci porta a constatare per prima cosa che nell'attuale sistema caratterizzato ancora dal prevalere del potere dei "grandi fattori di profitti", e dal conseguente e pericolosissimo intreccio tra grande finanza, informazione e politica, diventa sempre più arduo porre al centro dell'attenzione le questioni fondamentali per la vita e l'avvenire del popolo. Certe questioni essenziali inerenti la giustizia sociale (come ad esempio, un equo rapporto tra lavoro e capitale, la finalità sociale dell'economia, la proprietà pubblica della moneta, e altre), sono state per troppo tempo non solo eluse, ma neanche più formulate, messe a tema. Solo il sopraggiungere della crisi ha aperto qualche crepa in questo muro di silenzio che presto si tornerà a chiudere se non si trova qualche forza capace di intervenire e di alimentare un pubblico dibattito.

La seconda realistica ed amara considerazione è che questa incapacità di condizionare le priorità del dibattito politico secondo le istanze popolari è rivelativa, in modo crudo e spietato, dei reali rapporti di forza oggi esistenti tra i gruppi sociali. La rappresentatività dei vari segmenti in cui si articola la classe media, è stata ridotta ai minimi storici e un consolidato sistema democratico non impedisce a minuscole e potentissime oligarchie di detenere gran parte del potere a scapito della stragrande maggioranza dei cittadini.

Ciò lo si è visto molto bene riguardo al manifestarsi della crisi a livello internazionale. Non solo la crisi finanziaria ed economica è stata riconosciuta come tale solo quando si è ripercossa sui guadagni dei grandi speculatori e non quando mordeva da anni sui salari dei lavoratori e sui bilanci familiari, ma addirittura il maggiore intervento pubblico della storia dell'economia che si è avuto complessivamente in questi ultimi dieci mesi, non è andato a favore di lavoratori, pensionati, imprenditori, travolti dalla crisi, bensì è andato quasi tutto a sostegno dei più tenaci speculatori. Per carità non sia mai che qualche fondo speculativo o qualche grande banca d'affari che ha inondato i mercati di titoli tossici, abbia a rimetterci un euro! Le perdite devono essere poste tutte a carico dell'erario, delle tasche dei comuni cittadini. Gli stati non si devono limitare a garantire i depositi dei cittadini, ma devono accollarsi la copertura per migliaia di miliardi di titoli spazzatura. Ora, se questo principio è stato comunemente accettato, nonostante sia la prima causa di impedimento della ripresa e di rischio pressoché certo di una depressione lunga e persistente, questo dà l'idea di quali siano i reali rapporti di forza fra gruppi di cittadini nelle nostre pur valide democrazie.

Questa constatazione suggerisce una terza considerazione, quasi banale. Il mito della governabilità, al di là di una ragionevole stabilità ed efficacia di governo, che ha attraversato in questi anni il dibattito sulle riforme istituzionali nel Paese, probabilmente ha finito per essere funzionale a questi reali rapporti di forza che intercorrono tra i cittadini. In questa prospettiva, di far contare di più pochissimi a scapito della stragrande maggioranza della popolazione, tutto trova una sua giustificazione: eccessivi sbarramenti elettorali, premi di maggioranza che neanche la fascistissima Legge Acerbo si era mai sognata di proporre in maniera così disinvolta, liste bloccate, insistenza verso il bipartitismo e la "democrazia diretta" a colpi di presidenzialismo e di referendum.

Io credo che adesso su tutto ciò noi dobbiamo fare una riflessione, anche autocritica. Dobbiamo chiederci dove ci portano queste cose, come modificano la rappresentanza, come penalizzano gli interessi dei ceti popolari e lavoratori.

Appena lunedì scorso, dall'esito dei referendum, si è visto che oltre i tre quarti degli elettori non sono favorevoli al bipartitismo. Ancora una volta la saggezza popolare ha visto meglio di diversi spezzoni di classe dirigente ed ha respinto un progetto che mirava ad instaurare forzosamente anche nel nostro Paese il bipartitismo, particolarmente appetito da ogni sorta di gruppo di potere, poiché molto più facilmente manipolabile e prevedibile di un sistema multipartitico.

Ma insieme alla sconfitta del bipartitismo, si è assistito al logoramento, forse definitivo, dell'istituto referendario. Anche su questo punto la saggezza popolare espressa dall'elettorato, è stata superiore alla capacità di guida di certi gruppi dirigenti. La maggioranza del corpo elettorale ha capito prima dei suoi rappresentanti che i referendum usati in modo così improprio, come strumento di attuazione di una strategia politica e non come momento eccezionale di confronto su questioni di primario interesse per la nazione, non apportavano alcun beneficio al Paese.



Infatti, la strategia referendaria, ispirata soprattutto dal Partito Radicale e dalla destra post-fascista, vedeva nei referendum una scorciatoia alla via parlamentare per una modifica in senso autoritario dello stato e per introdurre ricette economiche ultra-liberiste e anti-sociali.

Questa osservazione ci porta a valutare con cautela anche le ipotesi di riforme istituzionali inerenti la forma di governo. Una forma di governo presidenziale, senza adeguati contrappesi, sarebbe deleteria non solo dal punto di vista istituzionale, ma anche da quello sociale, della rappresentanza degli interessi diffusi. Credo sia questo un altro aspetto fondamentale su cui riflettere. Suggerirei di tener conto anche del fatto che in questo dibattito i fautori del presidenzialismo più forte appaiono più coerenti dei sostenitori del modello parlamentare. Infatti, non fanno che vedere nella riforma presidenzialista la naturale estensione al livello nazionale del sistema già vigente nelle regioni e persino nelle province e nei comuni (il capo del governo equiparato al "sindaco d'Italia"). Ora se da un punto di vista strettamente giuridico l'accostamento può apparire improprio, lo è molto di meno dal punto di vista politico. Al suo nocciolo la domanda si potrebbe formulare così: se nelle nostre regioni, che sono anche enti legislativi, l'iniziativa legislativa è esercitata quasi interamente dall'esecutivo; se nei nostri comuni e province si privilegia fortemente la prevalenza della figura del capo dell'esecutivo su ogni altro aspetto e interesse, perché non dovrebbe essere così anche a livello nazionale? Questa mi pare la contraddizione da superare: se si transige sulla rappresentanza di molteplici interessi e sulla mediazione orientata al bene comune, negli enti locali, come si può essere credibili poi sul piano nazionale a criticare l'idea dell'Uomo solo al comando, che la destra per la sua natura plebiscitaria si presta molto meglio ad incarnare? Forse qualche pensiero sulle conseguenze delle elezioni dirette di sindaci e presidenti e dei generosi quanto discutibili premi di maggioranza che li sostengono, dovremmo iniziare a farla, prima che si diffonda tra la gente una mentalità presidenzialista.

Forse, in questi questi sedici anni seguiti alla fine della cosiddetta "prima repubblica" ci si è cullati troppo nell'illusione che il valore del bipolarismo si affermasse col le sole regole. In realtà le regole possono risultare utili ma non sostituiscono l'iniziativa politica. In ultima analisi il bipolarismo poggia su basi politiche: o ci sono due progetti di governo realmente alternativi e allora il sistema politico è veramente bipolare, oppure si ha semplicemente una meccanica alternanza al potere fra le due metà dello schieramento politico, che non garantisce né stabilità né governabilità.

Una quarta e anch'essa poco rassicurante considerazione riguarda un dato che, a mio giudizio, o si può far finta di non vedere oppure lo si rileva, anche se è molto problematico. Il tema di questo Incontro è "una svolta culturale per uscire dalla crisi". Orbene, la domanda che molti si pongono, e che è resa ancora più attuale dall'esito delle recenti elezioni per il parlamento europeo, è la seguente: come mai nonostante la crisi economica sia stata provocata non da cause inerenti il mondo del lavoro bensì proprio dal fallimento di un modello estremo di capitalismo, in Europa si sono in media rafforzate le forze liberali, conservatrici e popolari anziché quelle a vario titolo di centrosinistra, progressiste e socialdemocratiche? Evidentemente queste ultime sono apparse meno credibili. Gli elettori si aspettavano dalle forze riformatrici una capacità se non di svolta almeno di lettura e di denuncia della situazione di crisi che si stava profilando. In realtà sembra essere accaduto prevalentemente l'opposto. Conviene riconoscerlo con franchezza. In Europa i primi ad accorgersi del crollo del neo-liberismo sono stati i governi conservatori, da Sarkozy a Tremonti, mentre in alcuni casi come la Gran Bretagna, le sinistre laddove ancora governavano erano impegnate a fare le residuali liberalizzazioni, gli ultimi tagli al welfare, l'eliminazione delle ultime barriere per rendere la concorrenza sempre più selvaggia e disumana, in una applicazione scolastica ed ideologica del liberismo più spinto, incurante delle conseguenze sociali e soprattutto dell'opportunità storica.

Invece quella destra, come in Francia, che è stata più opportunista, spregiudicata ed intelligente, non si è limitata ad agitare maldestramente il tema della sicurezza e dell'immigrazione per puro calcolo elettorale, ma si è posta il problema di frenare la speculazione finanziaria, di eliminare dalle finalità dell'Unione Europea la concorrenza, per ricondurla a semplice strumento subordinato agli interessi della collettività, di lottare contro la disoccupazione, contro la sparizione dei posti di lavoro e delle competenze professionali, incentivando la permanenza delle industrie sul territorio nazionale e ponendo il problema della differenza o assenza di tutele dei lavoratori che ha reso possibile l'invasione dei prodotti asiatici. Cose che certa sinistra salottiera, che è organica a settori ben riparati dalla concorrenza dei mercati, ha liquidato sprezzantemente come misure protezionistiche. Ma evidentemente l'elettorato operaio e popolare non la pensa allo stesso modo.

Le forze moderate in Europa, pur avendo assecondato il modello sociale prodotto dalle ardite speculazioni finanziarie di questi anni, hanno dimostrato di avere un senso del limite che ha impedito loro di seguire fino alle estreme conseguenze, alla maniera americana, la logica dell'ultra-liberismo, ed hanno mantenuto una certa visione sociale, un radicamento e un consenso popolare che ha loro consentito di avvertire prima delle forze socialiste e affini l'avvento della crisi.

Non si tratta, sia chiaro, di ripetere il luogo comune secondo cui non esistono più la destra e la sinistra. Le rispettive culture politiche sono ben distinte, eccome! Quello che sta facendo la differenza è la prontezza nell'interpretare la situazione odierna che si traduce in capacità di guida e di egemonia culturale. Ma con una considerevole diversità rispetto al passato.

Se negli anni d'oro della "rivoluzione" neoliberista guidata da Reagan e dalla Thatcher l'egemonia culturale della destra si esercitava in direzione dei poteri forti dell'economia insofferenti a tutto ciò che conteneva ancora la loro smania illimitata di profitti, oggi l'egemonia culturale esercitata dal campo conservatore e popolare europeo avviene sui temi propri della cultura socialdemocratica e cristiano-democratica. Economia sociale di mercato, tutela del lavoro, responsabilità sociale delle imprese, intervento, per quel tanto che è utile, dello stato in economia. È triste doverlo rilevare: sono tutti temi rilanciati dallo schieramento conservatore di fronte alla crisi e lasciati cadere in disuso dalle varie forze di centrosinistra.

Per queste ragioni oggi forse non è sufficiente parlare di crisi delle forze riformatrici in Europa, ma è in gioco la loro utilità storica, che possono ritrovare con un approccio ai problemi adeguato ai tempi che viviamo e con un conseguente deciso cambio di mentalità, o che possono definitivamente smarrire passando in breve dal declino alla scomparsa. Perché la storia, prima o poi si sbarazza di ciò che è anacronistico.

Guardando al percorso pregressuale del Partito Democratico, è bene dirlo con la chiarezza con cui si parla agli amici: se qualcuno pensa che la costituzione del Pd sia stata come un'assicurazione sulla vita per un gruppo dirigente, non è escluso che possa andare incontro a ulteriori delusioni. Se non si mette in campo una politica autenticamente popolare, pragmatica, non velleitaria, capace di scelte coraggiose calibrate sulla realtà così com'è e non come si vorrebbe che fosse, ben difficilmente il principale partito dell'opposizione potrà recuperare il consenso perduto. A questo scopo non aiuta certo l'inizio di un percorso pregressuale che da subito appare personalistico, narcisistico e autoreferenziale. Senza anteporre la costruzione di un programma alle persone non si va da nessuna parte. Per assurdo, sarebbe più interessante un dibattito pregressuale del PD con un'unica candidatura alla segreteria ma con una discussione vera e dura su molteplici punti programmatici.

Una quinta ed ultima considerazione riguarda l'evoluzione degli eventi indotti dalla crisi economica e finanziaria. Mentre sosteniamo l'appello "Per un'agenda di speranza" rivolto al prossimo G8 dell'Aquila da varie associazioni e movimenti cattolici, non possiamo tuttavia ignorare alcuni elementi che inducono a non abbassare la guardia sulle conseguenze della crisi. Se ci può confortare il fatto di non essere come Paese nell'epicentro della crisi, ci deve preoccupare molto la dimensione internazionale di questa crisi che colpisce simultaneamente le principali economie del mondo, e le sue dimensioni, che superano qualsiasi precedente nella storia. Ciò aumenta il rischio che si possano innescare eventi incontrollabili sia sul piano economico che sul piano politico.

Nonostante gli sforzi sin qui compiuti dai governi per contrastare la crisi, si deve prendere atto di due fatti. I reiterati interventi pubblici a favore delle banche, soprattutto nei due Paesi al centro della crisi, Stati Uniti e Gran Bretagna, non hanno sortito gli effetti sperati di risanamento dei bilanci delle grandi banche e di ripresa del credito interbancario e verso le attività produttive. Tali interventi, inoltre, saranno difficilmente replicabili in futuro senza compromettere la stabilità finanziaria degli stessi stati.

L'altro fatto è che nonostante i molti proclami, si è fatto sin qui ben poco a livello internazionale per limitare la speculazione finanziaria, e quel poco che si è fatto è andato nella direzione di premiare i maggiori responsabili della crisi, sia aumentando i poteri di controllo delle banche sui fondi speculativi da loro stesse creati, sia con ingentissimi aiuti pubblici, affinché chi più ha speculato non sia neanche sfiorato dal rischio di perdere qualche cosa, ma venga rassicurato dal fatto che il buco colossale prodotto dalla finanza "creativa" verrà interamente pagato dai cittadini, dai lavoratori e dalle nuove generazioni. Nel frattempo, come se nulla fosse, dopo lo *shock* dell'autunno scorso sulla tenuta del sistema finanziario, è ripresa la speculazione sulle materie prime, con Goldman Sachs che continua a macinare grandi profitti dal mercato dei derivati petroliferi che hanno fatto aumentare del 50% nel primo semestre di quest'anno il prezzo dell'oro nero nonostante il calo della domanda causato dalla fase di recessione. Da queste tendenze è facile ricavare l'impressione che le vere riforme saranno affidate più al corso degli eventi dei prossimi mesi e anni, ed ad una inevitabile e profonda ridefinizione dei rapporti di forza tra le principali aree geopolitiche del mondo, che ad una precisa volontà politica che manca, poiché nella maggior parte dei casi a gestire le misure anticrisi si trovano esponenti legati al sistema finanziario che la crisi l'ha prodotta.

Tutto ciò induce a pensare che per i lavoratori e per le famiglie il tempo della crisi, non solo non sia finito, ma che non sia ancora entrato nella sua fase più acuta. Questa temutissima fase si avvicina e già nel prossimo autunno potremmo avere un drastico aggravamento della situazione sociale, anche nel nostro Paese, con l'esaurimento delle già scarse misure di protezione sociale per chi ha perso il lavoro, e senza intravedere prospettive di ripresa in un Paese che conserva una buona industria manifatturiera ma che dipende molto dalle esportazioni. E se c'è crisi anche fra i nostri principali partner commerciali, anche da noi l'economia è destinata a ristagnare.

Il nostro Paese, quindi ha bisogno di coesione e di unità per poter compiere delle scelte coraggiose. Sugli obiettivi fondamentali, approvvigionamenti energetici e ricerca di nuove e promettenti collaborazioni con Paesi che offrono nuovi sbocchi ai nostri prodotti, serve un ampio consenso sociale e un'intesa tra maggioranza e opposizione, senza neanche poter escludere che in tempi relativamente brevi si prospetti l'eventualità di un governo di unità nazionale per far fronte alla crisi. Se quello che si delinea è il passaggio nell'occhio del ciclone, diventa indispensabile limitare i danni e provare a ripensare il rapporto tra economia e politica. Serve un cambio di mentalità capace di generare una svolta culturale per trovare finalmente una via di uscita a questa crisi

**Gianni Bottalico**